

Il romanzo di un politico che vuole la luna

L'AFFASCINANTE

storia di un ragazzo di Lenola che avrebbe voluto fare il poeta o il cineasta e che invece fu trascinato dalle bufe della Storia verso l'impegno a favore dei più deboli. Dalle radici garibaldine al Pci

di Bruno Gravagnuolo

A volte sono i dettagli a svelare l'arcano di una vita. Perché nei dettagli come sapeva Goethe, abita Dio, o il diavolo, a seconda dei punti di vista. E la cosa è tanto più vera nel caso dello splendido racconto autobiografico di Pietro Ingrao, *Volevo la Luna*, che Einaudi si appresta a mandare in libreria a giorni. Il dettaglio sta in poco più di tre righe che fanno capolino in una breve nota introduttiva all'inizio del libro. E le tre righe, precedute da dubbi e interrogativi sulla verità della memoria, sono queste: «Una delle cose che mi è piaciuta sempre nella vita - e che avrei fatto senza annoiarmi - è sedermi in un caffè a guardare il fiume di persone che scorre nella strada, chiedendomi chi sono, cercando di immaginare ciò che a loro capita o che hanno in animo». Ecco, il senso di *Volevo la Luna*, è tutto lì, come racchiuso in

muca in questa piccola confessione. Perché? Perché il «dettaglio» va al cuore della personalità del narratore e ce la svela ben prima che la narrazione si snodi come romanzo di una vita in cui l'indocile esistenza di un adolescente

di Lenola (un «pischello», dice a volte di sé Ingrao) giunge a mescolarsi con le tempeste del Novecento. E a giocare un ruolo di primo piano nella storia della democrazia e del comunismo italiani. Qual è infatti il fascino del «ro-

manzo», il «passo» e il ritmo che lo rendono intrigante, «inconcluso» e imprevedibile? Non solo lo sfondo di storia sociale che c'è dietro, commovente e senza enfasi, intriso di echi alla Verga e di terragni abbandonati poetici. Né solo l'inatteso degli incontri, con luoghi e figure grandi e piccole del quotidiano o dell'epoca. È la continua emozione inaugurata di una vocazione alla libertà. All'esperienza del concreto. Alla lotta. E a quell'abbraccio con la diversità dell'Altro, che pur rimane sempre altro, diverso, nella sua insoddat dignità. Insomma il bello di *Volevo la luna* è nella genesi di una certa idea di politica. Politica come parte, solo come parte, ancorché primaria, di una scelta attiva di conoscenza intesa come voglia di mondo. Voglia di bellezza, di relazioni, di ricordi. Di emozioni condivise con gli altri. In al-

tre parole *Volevo la luna* è la chiave d'accesso al comunismo stesso di Pietro Ingrao. Un rendiconto esistenziale del perché mai si fece comunista e del perché comunista lui lo è ancora. Testardamente, e senza pentimenti, malgrado l'acre autocritica che qua irrompe senza infingimenti nel racconto (dal 1956, al «tradimento» verso i compagni del *Manifesto* nel 1969). In questo senso il libro è un censimento dei «ricordi fondativi», delle «mischianze», e delle molle emotive che spinsero quel ragazzo nato nel 1915 in strada. Sui sentieri del secolo. Strappandolo all'«incastro delle parole», alla magia delle poetiche del novecento, al cinema. Mischianze di incontri e molle emotive che il secolo e il mondo di quegli anni mettevano in cortocircuito. Lasciando a Pietro Ingrao quella via d'uscita e non al-

Volevo la luna



Pietro Ingrao
pagine 372
euro 18,50

Pietro Ingrao

Einaudi

tre, per vivere il mondo: la politica. Ma politica appunto, come intensificazione della vita. Dubbio, problema, rabbia e anche fedeltà, mai rinsecchita in rito o praticaccia. Ed eccoli i capisaldi emotivi, i segnava. La terra madre, Lenola, e la genealogia familiare garibaldina che in guida di saga predisponesse all'incontro con gli umili e i reietti dalla storia d'Italia. Poi la dimestichezza con la parola, che per Ingrao fu sempre vibrazione di emozioni corporee e materiali, la stessa che da sempre, violinstata mancato, insegue nella musi-

ca. E il cinema. Con i linguaggi delle avanguardie: dall'espressionismo all'ermetismo. E i tanti piccoli e grandi maestri: contadini, insegnanti, operai, compagni di un'Italia sperduta e rurale. Gli amici, conosciuti ai Littoriali e no: Antonio Amendola, Bruno Sanguinetti, Salinari, Trombadori, Bufalini, Rodano. Littoriali baldanzosamente (e naturalmente) praticati fino al rovesciamento di prospettive in quell'Europa violentata dalla morte di massa e dalla guerra. E poi certo Togliatti, quel sodalizio ambivalente e filiale, tramite cui Ingrao, non senza contrasti, consolida in sé l'idea di un comunismo nazionale, che tiene insieme «Municipi e continenti». E ancora, il giornalismo, la nostra *Unità*, «l'arte del fare», giornale o lavoro politico che fosse, e stando «nella mischia» con gli altri. Rompendo gabbie di alto e basso, di cronaca, costume, idee, arte. Ben prima che i giornali borghesi lo facessero, e in quell'Italia segnata da Scelba Pio XII e Tambroni, con il corteo di morti proletari. Infine una nota ancor più profonda: «la furia delle figlie», e Laura amatissima. Insomma il «femminile», che Ingrao rivela avergli dato una misura più profonda e umana delle cose. Resterebbe da dire della politica-politica, delle autocritiche, e degli errori di cui Pietro ha già parlato tante volte. Anche su questo il libro non delude e trascina. E magari torneremo a riparlarne. Qui in breve conclusione citiamo un solo punto: il «revisionismo» di Ingrao. Aspro, sincero, mai reticente. Giunge ormai a mettere in questione tutta la tradizione comunista. A partire da Lenin. Ma senza tradire di una virgola la giusta passione da cui anche gli errori germinarono.



Pietro Ingrao e Palmiro Togliatti



Pietro Ingrao e Rossana Rossanda in una foto recente

LA CRONACA della stesura di «Volevo la luna»

Nascita e fioritura di un libro dalle radici della saga familiare

di Giuseppe Cantarano

Ho avuto il privilegio, nell'ultimo decennio, di frequentare molto da vicino Pietro Ingrao. Nel suo piccolo appartamento di Roma e nel grande casolare di pietra, nella sua ciociara Lenola, non so quante lunghe discussioni abbiamo fatto insieme. In estate, quando andavo a trovarlo a Lenola, nei pomeriggi bruciati dal sole - la mattina immancabilmente la trascorrevamo a fare i bagni a Sperlonga con Laura - spesso lo trovavo seduto ad attendermi, nella frescura del suo orto. Assorto a leggere o rileggere - nel silenzio nel quale risuonavano solo le cicale - qualche raccolta di poesie. E con la presenza affettuosa, premurosa della sua amata Laura. Quelle e volte che andavo a prenderlo per portarlo con me da qualche parte in una qualche iniziativa politica o culturale, Laura si raccomandava di non farlo stancare troppo e di riportarlo a casa non troppo tardi. Solo una volta, mi ricordo, Laura venne con noi. Ingrao era stato invitato all'Università di Urbino per concludere un convegno internazionale su Marx. Quel giorno, mentre eravamo a pranzo nella trattoria degli studenti, da un tavolo accanto al nostro si alzò un vecchio signore dalla figura autorevolmente imponente e aristocratica. Venne a salutare con deferenza Ingrao e Laura. Chiesi a Ingrao chi fosse. Si trattava del grande critico, nonché rettore di quella università, Carlo Bo. Sono tanti gli episodi che potrei raccontare. Vorrei ricordarne solo qualcuno. Quando nell'otto-

bre del 2002 lo accompagnai con il figlio Guido e Pietro Barcellona - in Spagna presso l'Università di Barcellona, che gli aveva conferito la laurea *honoris causa*. Venne vestito con l'antico abito accademico delle solenni cerimonie. All'inizio non ci pensava lontanamente di indossare quei «paramenti liturgici», come li chiamava ironicamente lui. Ma alla fine, dovette accettare. Era il protocollo. Sorrideva divertito, per quella buffa e «spagnolesca» teatralità. E in quei «paramenti» l'ho visto commuoversi, quando alla fine del suo appassionato e rigoroso discorso contro la guerra, in un'aula magna gremita, venne salutato con un interminabile scroscio di applausi. E poi c'è l'ultimo incontro struggente - al quale ho assistito - che Ingrao ebbe con Padre Benedetto Calati. Priore camaldolese del monastero di Monte Giove. Pochi mesi prima della sua morte. Due universi distanti, quelli di Ingrao e di Padre Calati, spezzati letteralmente in due dalla vecchiaia e dallo studio. Eppure, sorprendentemente vicini. Nel monastero sui colli di Fano, Ingrao venne invitato, quella volta, per parlare dell'idolatria. Erano seduti l'uno accanto all'altro, i due vecchi. Si erano cono-

La lunga gestazione e i dubbi: «A chi vuoi che interessino le mie vicende?»

sciuti da pochi anni. Ma sembravano dei fratelli. Non solo per l'intimità reciproca che traevano. Ma per quello che dicevano. Quando giunse l'ora di congedarci, si abbracciarono e si accarezzarono con tenerezza. Con gli occhi pieni di lacrime. Capivano che si trattava, quasi certamente, del loro ultimo incontro. E poi c'è il nostro intenso lavoro sul nonno garibaldino, Francesco Ingrao. Pietro affidò a me le carte ingiallite che conservava di quel giovane rivoluzionario siciliano di Grotte. Un paese agrigeno di zolfatari. Dove organizzò, nel 1868, una insurrezione anarco-socialista. Inseguito da un mandato di cattura, si rifugiò a Lenola. Dove viveva suo zio medico, anch'egli un cospiratore antiborbonico che rifugiò per sfuggire agli arresti. A Lenola Francesco si innamorò di sua cugina, Marianna. Che poi sposò. E Francesco divenne, molti anni dopo, sindaco di Lenola. Spesso mi confessava che avrebbe voluto scrivere lui, un giorno o l'altro, l'affascinante storia di suo nonno. Ma il «gorgo» della politica, come mi diceva, lo trascinava sempre altrove. E così volle che fossi io a occuparmene. Dopo lunghissime discussioni e ricerche, ne nacque un libro, che pubblicammo nel 2001 con Sellerio. Andammo anche a presentarlo a Grotte. Tutto il paese organizzò una grande festa, per quella occasione. Gli venne anche conferita la cittadinanza onoraria. E durante la cerimonia vidi ancora i suoi occhi, velati di lacrime. Si può dire che *Voglio la luna* sia lo sviluppo narrativo del precedente scavo autobiografico rela-

tivo alle sue radici siciliane e risorgimentali. All'inizio dell'impresa editoriale, a dire il vero, era un po' riluttante. Non era del tutto persuaso dell'utilità di scrivere una sua autobiografia. A chi vuoi che interessino - mi diceva - le mie vicende, la mia storia? E soprattutto ai giovani - teneva a precisare - cosa vuoi che dica una storia che parla una lingua diversa, lontana, che proviene addirittura da un altro secolo? Poi si mise al lavoro. Un lavoro lungo. Spesso interrotto dalle solite «correnti» che lo trascinavano inevitabilmente nel gorgo della politica. O interrotto da altri meticolosissimi esercizi di scrittura, come quelli poetici, ad esempio. Non riusciva a trovare - mi diceva un po' seccato - un appropriato registro narrativo. A quel flusso prorompente della memoria non riusciva a conferire una forma. Doveva semplicemente raccontarsi e attraverso il racconto di sé, raccontare un pezzo importante della storia del Novecento. Ma gli sfuggiva sempre lo «stile», diciamo così. Non doveva scrivere un «freddo» saggio storiografico. Ma non doveva neanche lasciarsi sedurre dalla tentazione in cui talvolta lo induceva la sua ermetica lingua poetica. Quando, alla fine dell'ultima stesura, gli ho chiesto se si ritenesse soddisfatto dello «stile» adottato, venendo per un attimo meno alla sua

proverbiale modestia, mi ha risposto di sì. Lui, che è stato sempre tormentato da mille dubbi. Proprio quel Pietro Ingrao, sempre inquieto e alla ricerca. L'Ingrao novantaduenne che da ragazzo è sempre stato introverso e «lunatico». Il vecchio padre nobile della sinistra italiana che da fanciullo, nelle tiepide e profumate primavere di Lenola, dopo la scuola se ne andava in solitudine nei prati colorati dai rossi papaveri. E pancia all'aria e con le mani dietro la nuca, se ne stava per ore a contemplare l'azzurro del cielo e a indovinare le figure delle nuvole. E quando rientrava a casa, la mamma bonariamente lo rimproverava dicendogli: Pietruccio mio, buono a nulla, ma possibile che non hai altro da fare? Già, il «fare». Quell'*Alta febbre del fare* - così suona il titolo di una bellissima raccolta delle sue poesie - dalla quale non è riuscito più a guarire. Quel «fare» che egli ha raccontato con tonalità seducenti in questo suo libro. Quel «fare» che, in alcuni passaggi della sua vita, non solo ha avuto un'alta febbre, ma si è presentato con un volto tragico. E quando quel volto tragico del fare novecentesco faceva di nuovo irruzione nella sua memoria durante la stesura del libro, interrompeva per giorni il lavoro di scrittura. Perché avvertiva ancora il tumulto delle emozioni.

Sono stati diversi i momenti nei quali Ingrao ha preferito sospendere il suo racconto. Penso alla guerra di Spagna, che spacherà letteralmente la sua vita. Oppure all'alleanza tra Hitler e Mussolini. Che allontanerà definitivamente il giovane Ingrao - che partecipò ai Littoriali di Firenze con una brutta poesia su Littoria, consegnata personalmente a Montale - dal regime. O ancora, ai drammatici fatti di Ungheria. Quando, giovane direttore dell'*Unità*, compie quel clamoroso errore, tante volte da lui rievocato, del celebre *Da una parte delle barricate*. Ricordo, di quando me ne ha parlato ancora con angoscia. Della burrascosa telefonata che fece a Togliatti, dopo la notizia dell'ingresso dei carri armati sovietici a Budapest. Quando si recò, quella sera, a casa del segretario a Montecarlo per esporgli timidamente le sue idee. E del suo turbamento, quando Togliatti gli rispose seccamente: oggi ho bevuto un bicchiere di vino in più.

Non volevo scrivere un saggio storiografico e neanche abbandonarmi alla poesia

Più volte ha riscritto le parti riguardanti il drammatico XX Congresso del Pcus o quelle dedicate alla sua battaglia per il dissenso all'interno del partito, che lo vide protagonista nel celebre «duello» con Amendola. E più volte ha riscritto la parte finale, che si conclude con il ripimento e l'uccisione di Aldo Moro, quando Ingrao è presidente della Camera. Le sue memorie si fermano qui. E non per ragioni strettamente editoriali. Certo, sono stati apportati dei tagli. Alcuni capitoli risultavano talvolta inutilmente troppo lunghi. Ne abbiamo discusso. E abbiamo discusso della sua decisione irrimediabile di non proseguire oltre, nel suo racconto. Tante volte gli dicevo che se è vero che quel pezzo di storia recente di cui non parla, nella sua autobiografia, è nota e stranota, è però altrettanto vero che nella sua autobiografia, almeno per sommi capi, un po' la dovesse raccontare quella «cronaca» recente dentro cui è scritta la sconfitta storica del comunismo. Ma mi ripeteva che ne aveva parlato e straparato già abbastanza, in articoli, saggi, interventi. Quando finalmente il manoscritto è stato consegnato, gli ho chiesto se fosse soddisfatto di come era complessivamente venuto il lavoro. E con il suo solito timido sorriso, mi ha risposto: tu sai bene, Peppe, che come avviene in questi casi, io non ho più alcun potere di intervenire sul libro. La parola ora passa ad altri. Come dire: il compito che, come uno scolare, mi è stato assegnato l'ho svolto. Ora attendo il vostro giudizio. La parola, insomma, passa ora ai lettori. Che potranno respirare, dalle pagine di questa affascinante biografia, la passione intellettuale e politica di un ragazzo che perdeva tempo a scrutare le nuvole nell'azzurro del cielo di Lenola. E che, a più di novant'anni, non ha mai smesso di stupirsi delle cose del mondo. E non ha smesso di cercare, ancora e nonostante tutto, sempre l'impossibile.